

INTRODUZIONE

Il convegno di studi sul tema “Sud e nazione. Folklore e tradizione musicale nel Mezzogiorno d’Italia”, di cui qui pubblichiamo gli atti, si è svolto il 14 e 15 ottobre 2011 nel bellissimo scenario offerto dal Castello de Monti, a Corigliano d’Otranto, nel cuore della provincia di Lecce; esso è rientrato tra le iniziative sostenute dal Comitato per i 150 anni dell’Unità d’Italia ed è stato promosso dalla Fondazione “La notte della taranta”, di cui è noto l’impegno nel campo della musica popolare, in accordo con la maggiori istituzioni culturali della provincia, vale a dire l’Accademia, il Conservatorio, l’Università. Questa collaborazione, nei fatti molto più rara di quanto non sia auspicabile, ha prodotto, oltre a un dialogo di grande respiro tra specialisti e studiosi di settori differenti, degli interventi artistici e musicali che, purtroppo, queste pagine non possono restituire, ma di cui è doveroso rendere conto: la sera del 14 ottobre un concerto dell’Orchestra di fiati del Conservatorio “Tito Schipa” di Lecce, e la sera successiva *Qualche guerra de lu quarantotto*, uno spettacolo musicale con Carla Guido e la Piccola orchestra di fiati dello stesso conservatorio.

L’indice degli atti rispetta l’ordine cronologico e tematico in cui si sono sviluppate le sessioni e gli interventi, ma, piuttosto che fornire un’anticipazione per forza di cose eccessivamente sintetica dei contributi (alcuni dei quali, oltretutto, sono molto articolati e tutti puntigliosamente argomentati), preferiamo fornire qualche ragguaglio sulle premesse che ci hanno indotto a pensare e organizzare le giornate di studio, proporre e accogliere le questioni che poi sono state effettivamente affrontate. Lo faremo schematicamente, selezionando alcuni punti nodali.

1. Non è agevole riconoscere l’Italia dei comuni, dei feudi, delle piccole patrie negli ideali unitari del Risorgimento e nel processo di unificazione, per la molteplicità e varietà di pratiche, linguaggi, consuetudini che caratterizzavano i luoghi delle penisola; il paese si

presenta poco conosciuto a se stesso e gli stessi intellettuali (storici, giuristi, medici, aristocratici, artisti), che costituisce quel “popolo” maggiormente consapevole dei destini nazionali, spesso non rinuncia a rivendicare primati locali e regionali in vari campi della cultura e a cercare linee di continuità tra il presente e il passato nelle credenze e nei comportamenti all’interno dei territori di appartenenza.

Gli studi sul folklore con fervore si moltiplicano nel sud dell’Italia così come nella penisola (e in tutta Europa) nel XIX secolo. Essi si muovono nella diffusa ambizione di fornire, da un lato, elementi di reciproca conoscenza di quegli angoli di mondo più o meno distanti e a lungo separati (politicamente, geograficamente, storicamente), dall’altro tracce e percorsi di penetrazione nel passato alla ricerca dei fondamenti comuni della nazione. Questo movimento segna una tappa fondamentale nella *Mostra di Etnografia italiana* curata da Lamberto Loria nel 1911 all’interno dell’Esposizione Universale romana organizzata per il cinquantesimo anniversario dell’Unità, nella quale si fa spazio alla rappresentazione delle molte vite della gente italiana (secondo l’espressione carducciana).

2. Contestualmente, la larga diffusione del concerto bandistico, ad opera delle numerose istituzioni musicali che nascono nella seconda metà del XIX secolo, contribuisce in maniera determinante all’affermazione dell’idea di nazione, attraverso un repertorio di inni, di marce e di brani del melodramma tradizionalmente legati al sentimento di patria. Il melodramma italiano, infatti, è interprete della causa del Risorgimento e ne rappresenta l’anima musicale, soprattutto con il clamoroso imporsi del teatro verdiano. I valori melodici di Giuseppe Verdi vengono percepiti come “puramente italiani” dal pubblico e già prima del 1861 il tema patriottico aveva già fatto molta presa con il *Nabucco* (1842) e con le opere della cosiddetta trilogia: *Rigoletto* (Venezia, 1851), *Traviata* (Roma, 1853) e *Trovatore* (Roma, 1853). Piena è l’adesione di Verdi alle idee mazziniane e repubblicane: dietro richiesta di Mazzini nasce il celebre inno su testo di Goffredo Mameli. Sulla scia di Verdi, buona parte dell’opera dell’Ottocento si orienta verso una dimensione “di patria”, attraverso l’elaborazione del motivo della libertà nazionale e del tema nazional-popolare; in tale direzione, in particolare, muovono Pietro Mascagni (*Cavalleria rusticana*, 1890) e Ruggero Leoncavallo (*Pagliacci*, 1892), le cui opere si propongono quale espressione del verismo musicale.

Si può affermare, quindi, che nel Mezzogiorno, così come nel resto dell'Italia e in gran parte d'Europa, la cultura popolare, nei suoi diversi aspetti, fornisce materia e argomenti alla prospettive unitarie e diviene altresì veicolo per la diffusione e l'acquisizione del sentimento di appartenenza a una "comunità immaginata" (Anderson): la nuova nazione. Alla tradizione bandistica si deve il merito, inoltre, di aver diffuso il belcanto italiano e di aver trasformato uno spettacolo, nato per il pubblico del teatro, in un gran concerto di piazza, rivolto ad un pubblico che non frequenta i teatri ed è in gran parte illetterato; ad essa va riconosciuto il merito della alfabetizzazione musicale generalizzata (per quanto non generale) di ascoltatori e musicisti appartenenti ai ceti più poveri: i bandisti sono falegnami, fabbri, contadini, manovali, e normalmente non comunicano in lingua italiana, eppure spesso riescono a leggere uno spartito molto meglio di un testo scritto.

Progressivamente, inoltre, la banda si fa interprete ed espressione dell'idea di Stato: vengono istituite la Banda dei Carabinieri e la Banda della Guardia di Finanza. In particolare, la tradizione bandistica pugliese si segnala per alcune importanti istituzioni, come la storica banda di Lecce, istituita nel 1846 e la banda di Squinzano, attiva sin dal 1876.

3. Il nuovo secolo e il primo cinquantenario del Paese svelano, comunque, un'Italia che ancora, per molti versi, non è in grado di riconoscersi, essendo estremamente ricca di pratiche, consuetudini, credenze, abiti, danze, musiche, dialetti difficili da conciliare in un modello unitario se non nelle forme del pittoresco dopolavoro; nel frattempo, l'etnologia si ancora sul versante coloniale e razzista. In questo clima matura la formazione del maggior etnologo italiano, Ernesto de Martino, che sfocerà nel liberalismo crociano prima e successivamente nella scoperta delle colonie interne alla repubblica appena nata (*le Indie di quaggiù*), e quindi nella necessità che ad essa venga consegnata una parte di mondo emarginato, subalterno, trascurato dalla società borghese, urbanizzata, padrona della storia: siamo negli anni del secondo dopoguerra, è appena uscito *Cristo si è fermato a Eboli* di Levi, vengono pubblicati gli scritti di Gramsci, studiosi stranieri vengono a studiare la società meridionale, la tecnologia consente finalmente la registrazione sonora, nasce nel 1948 il Centro nazionale studi di musica popolare, il cinema accompagna la fotografia nel registrare porzioni del "mondo degli stracci", secondo l'espressione di Zavattini.

Eugenio Imbriani, Maria Domenica Muci

La terra del rimorso, lo studio forse più noto dell'etnologo napoletano, viene pubblicato nel 1961, anno del centenario dell'unità d'Italia; qui, nel Salento, in cui ebbe luogo la famosa ricerca sul tarantismo, non possiamo trascurare di ricordare quella coincidenza, né di segnalare quest'altra che torna nel 2011 (cinquant'anni dalla pubblicazione dell'opera, centocinquanta dall'Unità), peraltro a conclusione di un triennio "demartiniano", iniziato nel 2008 con la ricorrenza del centenario della nascita dell'etnologo, ricco di iniziative. La recente pubblicazione dei materiali inediti conservati nell'Archivio de Martino relativi alla spedizione pugliese del '59 (a cura di A. Signorelli e V. Panza), di altri riguardanti una ricerca sui braccianti lucani (a cura di C. Gallini) della biografia di de Martino realizzata da G. Charuty, oltre alle numerose pubblicazioni che si susseguono sul fenomeno del tarantismo, la rilettura e il riuso di esso, costituiscono ampia materia di riflessione e discussione.

Queste brevi annotazioni non giustificano l'ampiezza delle riflessioni che hanno dato corpo al presente volume, dovuta interamente alla disponibilità e alla generosità degli autori che ringraziamo sinceramente. Abbiamo ben lavorato nelle fasi del convegno, con l'aiuto fattivo e sempre gentile dei collaboratori della Fondazione, ai quali rinnoviamo i sentimenti di riconoscenza. Insieme abbiamo steso queste righe introduttive; la cura degli atti, invece, è toccata a uno solo: a lui si indirizzeranno le osservazioni e le critiche dei lettori. Non saremmo arrivati alla fine di questo percorso senza la competenza e la pazienza della dott. Rosita Ingrosso del SIBA (Università del Salento).

Eugenio Imbriani
Maria Domenica Muci